Editoriale

Ve l'avevamo detto. Suona un po' a saputelli, e non è nemmeno tanto gratificante sapere che a pensar male si abbia avuto ragione; a maggior ragione in un mondo talmente disgraziato che, se si prevede la peggiore delle ipotesi, è piuttosto facile che gli eventi confermino poi le aspettative.
Del resto, diceva qualcuno ben prima di noi, *non hai bisogno di un metereologo per sapere da che parte soffia il vento* e per sapere che le cose continuano a non andare per il giusto verso non c'è bisogno che ve lo si dica noi. Piuttosto, il ragionamento che ci sembrerebbe opportuno affrontare è quello che muove dalla constatazione che, per quanto i fatti confermino le previsioni, la *gente* sembra dimenticarsene al volo, o forse a non farci neppure caso.
Da cosa vogliamo partire? Dalle Olimpiadi invernali del 2006 (di cui tra l'altro torniamo a parlare in questo numero), e la loro eredità di cemento, debiti e speculazioni a suo tempo annunciata? O dai referendum sull'acqua pubblica ed il nucleare? Vi ricordate le mobilitazioni nelle piazze, i banchetti per raccogliere le firme, l'entusiasmo un po' macabro per il fatto che la paura di Fukushima avrebbe ispirato la scelta nelle urne? E la disillusione in cui si sono liquefatti i comitati referendari quando, all'indomani stesso del felice esito elettorale, lo Stato è andato avanti con le sue privatizzazioni, la sperimentazione e la produzione elettronucleare (quest'ultima, sia chiaro, per il momento in vetuste centrali all'estero di cui l'Enel è proprietaria o socio - perché, si sa , le radiazioni rispettano diligentemente le frontiere tra gli Stati).
O ancora, potremmo chiudere quest'incompiuto elenco, dove porterà l'ennesima attesa in un cambio *dal di dentro*, l'inganno spettacolare che a mettere le cose a posto ci potessero pensare i volti nuovi a 5 stelle mandati da tanti elettori a riempi-

re gli scranni del Parlamento? Di fronte al ricompattamento degli apparati politici (finalmente senza più finte sfumature tra partiti di destra e di sinistra), cosa potranno fare i nuovi giunti già lo si intuisce: perla delle ultime settimane, la decisione del Governo di togliere la possibilità al Parlamento di mettere veti su questioni di importanza strategica, tipo l'acquisto dei cacciabombardieri F-35.
Un ripetersi di speranze mal riposte che chi coltiva l'assoluta mancanza di fiducia nelle istituzioni e la prospettiva dell'autorganizzazione collettiva (il campo in cui, senza tentennare, prende posto anche Nunatak) ha avuto modo di segnalare in anticipo e, nei limiti dei risultati ottenuti, di provare a contrastare.
Certo, è impossibile ignorare il contesto in cui si è immersi, le condizioni - culturali, sociali, economiche, politiche, repressive - date, e quanto queste oggettivamente pesino sulle possibilità che i discorsi di cambiamento collettivo, incontrando anche più allargati favori e partecipazione, hanno per concretizzarsi. Anche quando queste condizioni riproducono, a volte con un'analogia disarmante, quelle già affrontate giusto l'altro ieri dalle generazioni che ci hanno preceduto. Per seguire con gli esempi, ce ne basta uno solo, sufficientemente esplicativo almeno a parer nostro.
Personalmente ci è spesso capitato, fino a meno di due decenni or sono, di chiederci ... *ma come avranno fatto le masse a sopportare l'orrore del Fascismo, la tracotanza autoritaria, le sue leggi, le sue prigioni, i campi di concentramento*... e oggi, che alcune di quelle che si pensava fossero oramai vestigia di brutture condannate a mai più ripetersi, sono rientrate nella quotidianità senza granché scombussolare, forse darci una risposta è più semplice. Eccezione, ovviamente, per quelle minoranze coscienti, non del tutto anestetizzate dal *benessere* consumista e dalla manipolazione culturale/tecnologica, che in tutte le epoche hanno avuto il coraggio di dire no. Come quegli antifascisti che durante il ventennio affrontarono le persecuzioni del regime, mentre i più masticavano il boccone, anche se amaro, di un sonno delle coscienze da cui si scrollarono solo a guerra civile inoltrata. E non peccheremo di incomprensione storica a sospettare che, almeno per quanto riguarda le vallate alpine occidentali, se non ci fosse stato il macello di Russia forse le nostre popolazioni avrebbero continuato a convivere con Duce e Savoia. Ancora una triste mancanza collettiva di lucidità se, per ricordare chi non fece ritorno da una guerra sbagliata, si esaltano ancor oggi i corpi militari che li hanno mandati a crepare e si approvano le odierne guerre sbagliate menate in giro per i continenti in nome di una Democrazia Occidentale che puzza senza ritegno di neocolonialismo...
Speriamo tanto che questa nostra conta non vi sia suonata quale un presuntuoso elogio delle nostre capacità di comprensione e analisi, ma piuttosto abbia offerto l'indice di alcuni tra i segni di un percorso concreto, appassionato perché sinceramente convinto che *cambiare sia possibile* e tocchi a noi tutti farlo in prima persona, senza lasciarsi ingabulare dalle moine intossicanti di un Pensiero Unico che vuole imporsi in tutti gli aspetti delle nostre vite. Un percorso su cui resta tanta la strada da fare, innanzitutto nella consapevolezza, nelle convinzioni e nell'impegno che ciascuno di noi può dedicarvi. Serie riflessioni con cui apriamo il numero della rivista,

che non è nostra intenzione lasciare scadere nella seriosità, o peggio ancora in un malaugurale pessimismo visto che, per quanto sia un atavico atteggiamento con cui gli abitanti delle nostre vallate sentono il dovere di presentarsi, siamo sicuri che la lagna non sia il *passepartout* capace di cambiare le proprie condizioni. Anzi, è forse il miglior pretesto perché tutto resti sempre com'è.
Per questo, anche a costo di dover poi ritrovarsi a mettere in discussione passi ed esperienze che si sono percorsi, continuiamo a immaginare, e concretizzare per quanto i nostri sforzi e le condizioni esistenti ce lo permetteranno, un mondo in cui le sventure annunciate non riescano ad avverarsi.